

Si può spiegare un'identità?

Lorenzo Azzano

Università Bocconi
lorenzo.az@hotmail.it

Massimiliano Carrara

Dipartimento FISPPA, Università di Padova
massimiliano.carrara@unipd.it

Abstract In this paper we reconstruct an argument, based on the observations of David Lewis and Jaegwon Kim, according to which, given that identities are necessary, they cannot be grounded; and given that they cannot be grounded, they cannot be explained either. We argue against two key premises of this argument. Furthermore, we present two counterexamples, in the form of two alleged sets of cases of explanation of identities. This argument against the explanation of identities is instrumental for a wider discussion about the nature of explanation itself, in relation with other notions of recent philosophical interest such as grounding.

Keywords: Identity, Explanation of identity, (Metaphysical) Explanation, Grounding

Received 06 October 2018; accepted 29 May 2019.

0. Introduzione

Posti di fronte alla domanda “perché Espero è Fosforo?”, una reazione intuitiva è che l'interlocutore ci stia domandando come mai le espressioni “Espero” e “Fosforo” siano coreferenziali; una plausibile risposta, a questo punto, potrebbe prendere la forma di una spiegazione causale che risalga le catene causali negli utilizzi delle due espressioni fino a raggiungere, per entrambe, il referente delle espressioni: Venere.

Tuttavia, se, come in molti sostengono, esiste una relazione di identità numerica vigente fra ogni cosa e sé stessa, e nient'altro, la domanda “perché Espero è Fosforo” potrebbe essere intesa letteralmente non come una domanda circa il perché “Espero” e “Fosforo” siano coreferenziali, ma come una domanda circa il perché Espero sia identico a Fosforo; vale a dire, come mai la relazione di (auto)identità viga fra Espero e Fosforo.

Questa domanda, tuttavia, potrebbe apparire piuttosto vacua: certo c'è una storia da raccontare sul perché “Espero” e “Fosforo” siano coreferenziali, ma non c'è alcuna storia da raccontare sul perché Espero e Fosforo siano identici, vale a dire, non c'è alcuna storia da raccontare sul perché Venere sia identico a sé stesso: in fondo, ogni cosa è identica a sé stessa, e necessariamente tale.

Alcuni filosofi, fra cui David Lewis e Jaegwon Kim, hanno dato voce a simili pensieri, suggerendoci un argomento la cui conclusione è che i fatti d'identità non sono passibili

di spiegazione. In questo breve articolo metteremo in discussione due premesse cruciali di questo argomento, e porteremo dei controesempi di spiegazioni di identità; in ultima analisi, il nostro interesse in questo argomento contro la spiegazione delle identità è strumentale per una riflessione più ampia circa la natura della spiegazione stessa, in contrasto con altre relazioni di recente interesse filosofico come il *grounding*.

1. Nessuna spiegazione per le identità?

Così rifletteva Kim circa la possibilità di spiegare delle identità:

qual è la relazione fra la contingenza o necessità di un'identità, ed il suo essere passibile di una spiegazione? Se p è una verità contingente, possiamo sempre domandare: 'cos'è che in questo mondo fa sì che sia il caso che p ?', vale a dire 'perché questo è un mondo in cui p è vero anziché falso?' Se p è una verità necessaria, p è vero ovunque, e la domanda 'cos'è che in questo mondo fa sì che sia il caso che p ?' [...] riceve una risposta deludente: 'nulla di speciale, p vale ovunque (2010: 219-220, traduzione nostra).

Da questo passaggio possiamo ricostruire un argomento contro la spiegazione delle identità nel modo che segue; dato un enunciato arbitrario p :

- (P1) Se p è un enunciato d'identità vero, allora è necessario che p .
- (P2) Se è necessario che p , allora nulla fa sì che p .
- (P3) Se nulla fa sì che p , allora non si può spiegare perché p .
- (P4) p è un enunciato d'identità vero.
- (C) Dunque, non si può spiegare perché p .

Qualunque istanza di questo schema d'argomento (deduttivamente valido), per qualunque sostituzione di p con un enunciato di identità vero, conduce alla conclusione che non si può spiegare l'identità corrispondente.

Kim non è l'unico ad aver argomentato in questa direzione; in un celebre passaggio Lewis sostiene che:

Non c'è mai alcun problema su cosa renda qualcosa identico a sé stesso; nulla può fallire ad esserlo. E non c'è neanche alcun problema su cosa renda due cose identiche: due cose non possono mai essere identiche (1986: 192-193, traduzione nostra).

Potremmo dunque ricostruire un argomento simile:

- (P1)* Se p è un enunciato d'identità vero, allora è necessario che p .
- (P2)* Se è necessario che p , allora nulla fa sì che p .
- (P3)* p è un enunciato d'identità vero.
- (C)* Dunque, nulla fa sì che p .

L'argomento di Kim assomiglia molto a quello di Lewis (almeno, nelle nostre ricostruzioni); la premessa addizionale (P3) di Kim collega la conclusione di Lewis (dato un enunciato d'identità vero p , nulla fa sì che p), alla conclusione di Kim (dato un enunciato d'identità vero p , non si può spiegare perché p). In quanto segue, ci concentreremo sull'argomento di Kim, partendo da un'analisi delle sue premesse generali (P1)-(P3).

2. Identità necessarie (P1)

Secondo (P1), tutti gli enunciati di identità veri esprimono fatti necessari. La necessità dell'identità è una caratteristica standard della relazione in questione, motivo per cui (P1) è la premessa meno controversa nella discussione che segue.

È tuttavia interessante notare la presenza dell'aggettivo "vero" in (P1) e (P4). Alcuni enunciati di identità non esprimono fatti necessari, in quanto falsi. Tuttavia, non bisognerebbe utilizzare questo fatto per dimostrare, *contra* Kim, che alcune identità possano essere spiegate. Non pensiamo infatti che si possa spiegare perché, ad esempio, Cicerone sia identico a Cesare: più in generale, non si può spiegare perché p , se p è falso (*fattività* della spiegazione). Per semplicità, dunque, restringiamo la nostra attenzione in (P1) e (P4) ad enunciati di identità veri.

Il lettore potrà anche facilmente obiettare che esistono enunciati di identità contingenti; ad esempio, un enunciato di un linguaggio naturale come "Donald Trump è il presidente degli Stati Uniti" potrebbe essere inteso come un enunciato d'identità, esprimente la proposizione secondo la quale Donald Trump è identico al presidente degli Stati Uniti. Come notava lo stesso Kim (2010: 219), identità come queste appaiono molto più facilmente spiegabili, perfino nel senso più semplice di spiegazione causale (c'è di sicuro una storia causale da raccontare circa il perché Donald Trump sia finito per essere il presidente degli Stati Uniti).

Il difensore di una certa ortodossia in filosofia del linguaggio, e difensore di (P1), potrà contro-obiettare che dal momento che "il presidente degli Stati Uniti" non è un designatore rigido, enunciati come "Donald Trump è il presidente degli Stati Uniti" dovrebbero essere 'russellizzati': e, dopo tale formalizzazione, non ci sarebbe più alcuna identità da spiegare.

Non intendiamo prendere posizione su questo difficile dibattito; invitiamo il lettore ad assumere la premessa (P1); se, tuttavia, il lettore è convinto che, per qualche enunciato d'identità vero p , non è necessario che p , lo invitiamo a qualificare la premessa (P1) (e il resto dell'argomento) come preferisce, in maniera tale da discutere la conclusione secondo la quale un sottoinsieme privilegiato di identità (necessarie) siano inspiegabili.

3. Necessità non fondate (P2)

Secondo (P2), se è necessario che p , nulla fa sì che p . L'utilizzo di espressioni come "fare sì che" o "in virtù di" è indicativa della presenza di una relazione determinativa, o di dipendenza non causale, che recentemente ha ricevuto il nome di *grounding* o *dipendenza metafisica*; si tratta di una relazione fondazionale, nel senso che, se nulla fa sì che p , (se, cioè, il fatto che p non dipende metafisicamente da nulla) il fatto che p è non fondato, o fondamentale¹. Di conseguenza, secondo (P2) tutti i fatti necessari sono non fondati.

Che non si possa fondare fatti necessari *in generale* (non solo quelli di identità) è una premessa molto robusta che non si dovrebbe assumere senza motivazione (e.g., Fine 2016: 6). Tanto per cominciare, il fatto che Kim assimili la domanda "cos'è che in questo mondo fa sì che sia il caso che p ?" con la domanda "perché questo è un mondo in cui p è vero anziché falso?", suggerisce che la relazione di *grounding* da lui suggerita abbia una valenza modale; cioè, la ricerca di ciò che fonda il fatto che p , consiste nella

¹ Un lettore interessato al *grounding* troverà un'utile introduzione in Fine (2012), Correia e Schnieder (2012) e Trogdon (2013). Per una prospettiva più critica, si veda Wilson (2014). Non esiste un termine italiano con cui tradurre facilmente il termine inglese "grounding"; in particolare, la nostra terminologia non permette di distinguere chiaramente fra fatti "ungrounded" e fatti fondamentali. Ignoriamo questa complicazione.

ricerca di qualche fatto che q , tale che, in tutti i mondi possibili in cui q è falso, anche p è falso. Di conseguenza, se p è necessariamente vero (e.g., una identità), non esiste alcun altro enunciato q la cui falsità renderebbe p falso: p non è mai falso. Ergo, (P2).

Ciò detto, questa caratterizzazione modale del *grounding* costituisce un disservizio alla nozione. Tanto per cominciare, data la definizione di cui sopra di dipendenza modale, qualunque fatto necessario fonda indiscriminatamente *tutti* i fatti che p , per ogni enunciato vero p ; più in generale, è oggigiorno spesso argomentato che il *grounding*, in quanto relazione di dipendenza metafisica, non può essere caratterizzato in modo meramente modale (e.g., Fine 2012: 38), il che priverebbe (P2) di questo tipo di giustificazione.

Un'altra ragione per dubitare di (P2), che questa volta ha a che fare con le identità in maniera specifica, consiste nel fatto che, sebbene alcune identità potrebbero essere non fondate, difficilmente *tutte* lo saranno. Un teorico dell'identità in filosofia della mente potrebbe considerare come fondamentali certe identità mente-corpo; ma altre identità, sembrerebbero passibili di essere fondate, e.g., un'identità fra due stati mentali potrebbe essere fondata dai rispettivi stati fisici e forse la loro identità. O si consideri il caso di Frege (1884) dell'identità fra le direzioni di due linee, plausibilmente fondata sul parallelismo delle due linee. In generale, questo è il caso dei criteri di identità di «secondo livello» (Williamson 1990: 154-156), secondo i quali l'identità fra entità di una classe $K1$ è definita tramite una condizione imposta su entità di un'altra classe $K2$, tale per cui, come notato da Lowe (1989: 4), c'è un qualche tipo di dipendenza fra le due classi (e.g., le direzioni delle linee dipendono dalle linee, e così via).

Vale a dire, alcune identità sembrerebbero essere più superficiali di altre, il che in ultima analisi dipende dal tipo di entità che vengono identificate (dal momento che la relazione di identità è la stessa per tutti); il che genererebbe una pleora di controesempi alla premessa (P2).

Un altro metodo – l'ultimo qui considerato – per offrire controesempi a (P2) è suggerito da una breve riflessione sulla premessa (P1): infatti, è necessario che $a=a$, ma solo se a esiste. Per quanto semplice e non problematica sia la relazione d'identità, essa richiede qualcosa: in particolare, richiede l'esistenza delle entità sancite come auto-identiche. Questa relazione fra identità ed esistenza potrebbe essere considerata (come in Salmon 2005: 153) come una relazione di *grounding*. In conclusione, ogni fatto di identità $a=a$ è derivativo, e fondato sul fatto di esistenza secondo cui a esiste: una volta creati degli oggetti, Dio non ha avuto bisogno di aggiungere nient'altro per assicurarsi che fatti di autoidentità vigessero fra loro.

4. Nessuna spiegazione senza grounding (P3)

Secondo (P3), se nulla fa sì che p , non si può spiegare perché p . Cioè: se qualche fatto non può essere fondato, non può essere neanche spiegato.

Come motivare (P3)? Nel passaggio citato sopra, Kim non distingue chiaramente fra *grounding* e spiegazione, dato che egli passa semplicemente da una domanda del tipo “cos'è che fa sì che...?” ad una domanda del tipo “perché...?”. In realtà, l'associazione del *grounding* ad una relazione esplicativa, è un'associazione piuttosto comune nella letteratura; il *grounding* è spesso caratterizzato come una relazione esplicativa, sebbene di un tipo molto peculiare, e molte proprietà formali del *grounding* sono assegnate sulla base di questa associazione (vedi Maurin 2018: 4).

Più specificamente, la premessa (P3) può essere motivata in due modi, che chiameremo *Unità* e *Partecipazione*. Secondo *Unità*, il *grounding* è esso stesso una relazione esplicativa, una forma di spiegazione; dunque, ovviamente, senza *grounding* non si dà neanche tale

spiegazione². Secondo *Partecipazione*, invece, *grounding* e spiegazione godono di una relazione sufficientemente intima tale per cui dovunque ci sia un'istanza di spiegazione, anche il *grounding* è presente. Questa relazione non dev'essere per forza l'identità (dunque *Partecipazione* è indipendente da *Unità*), e *Partecipazione* di solito si traduce nella tesi secondo la quale il *grounding* ha un ruolo cruciale da giocare nella spiegazione.

Tuttavia, recenti sviluppi nella letteratura hanno messo seriamente in dubbio che *Unità* e *Partecipazione* siano posizioni sostenibili³. Cominciamo con *Unità*. Il *grounding*, in quanto relazione di dipendenza metafisica, è spesso utilizzato per svariati compiti in ontologia e metafisica: può essere utilizzato per caratterizzare una nozione ontologica di riduzione, *truthmaking*, impegno ontologico, e molto altro ancora⁴. Moltissime di queste applicazioni, tuttavia, avvengono su uno sfondo che potremmo definire di “realismo metafisico”, in un senso molto generale: il *grounding* è cioè considerato una relazione oggettiva, indipendente da qualunque tipo di attività mentale o linguistica; tale concezione è raramente esplicitata nella letteratura, ma è molto spesso implicita; Maurin (2018: 2, traduzione ed enfasi nostra) esplicita la corrente ortodossia sul *grounding* come «un ordine stretto parziale *oggettivo e indipendente dalla mente*».

Tuttavia, il *grounding* è anche caratterizzato in associazione ad una relazione esplicativa, sebbene di un tipo molto particolare, una spiegazione non causale spesso chiamata *spiegazione metafisica*. Un lettore non specialista potrà trovare la nozione di spiegazione metafisica piuttosto misteriosa, e non a torto; la spiegazione metafisica (e dunque, indirettamente, il *grounding*) è di solito presentato tramite l'utilizzo di esempi paradigmatici (e.g., “perché uccidere è sbagliato?”, “perché gli dèi lo detestano”).

Come caratterizzare in maniera soddisfacente la nozione di spiegazione metafisica, e soprattutto, come farlo senza presupporre il *grounding* che è essa stessa spesso chiamata a chiarire, è una questione aperta. Tuttavia, a noi sembra che qualunque relazione esplicativa meriti questo nome solo in virtù di certi elementi strettamente *epistemici*. L'introduzione di nozioni esplicative è strettamente correlata alla distinzione fra conoscenza fattuale e conoscenza esplicativa; quando un fatto *p* viene spiegato, all'agente che richiede la spiegazione deve venire offerta della conoscenza esplicativa circa *p*; vale a dire, l'agente deve essere posto in condizione di comprendere perché si dà il caso che *p*. Qualunque resoconto di nozioni esplicative, di qualunque tipo, deve dunque prendere in considerazione gli stati di comprensione (e, conversamente, ignoranza) di agenti razionali. Kim stesso rivolge la propria attenzione a questo elemento epistemico della spiegazione, quando scrive:

la spiegazione è una faccenda epistemica [...] L'idea di spiegare qualcosa è inseparabile dall'idea di renderla intellegibile; cercare una spiegazione di qualcosa vuol dire cercare di comprenderla, di renderla intelligibile (Kim 1994: 54, traduzione nostra).

Offrire un resoconto esaustivo di qualunque nozione esplicativa va ovviamente ben oltre le possibilità di questo breve articolo; non pretendiamo cioè di identificare “l'ingrediente segreto” che distingue conoscenza meramente fattuale da conoscenza esplicativa, vale a dire la conoscenza circa *p* che può aiutare un agente razionale a comprendere perché si dia il caso che *p*.

² Per un sostenitore di *Unità*, vedi Fine (2012: 38).

³ Soprattutto Thompson (2016) e Maurin (2018).

⁴ Per un panorama su queste applicazioni, vedasi Bliss & Trogon (2014).

Per quanto ci riguarda, è più importante rendersi conto che questa caratterizzazione della spiegazione rischia di rendere qualunque tipo di spiegazione una faccenda largamente soggettiva (vedi Thompson 2016). Se una spiegazione riguarda l'atto di rendere qualcosa intelligibile a qualcuno, cosa conta come spiegazione varierà, in qualche misura, da agente ad agente, e forse anche da un contesto all'altro. Qualunque spiegazione dunque possiede caratteristiche largamente dipendenti da agenti e contesto; bisogna dunque considerare il fatto che quali domande del tipo "perché...?" e risposte del tipo "perché..." siano appropriate o soddisfacenti, dipende in larga parte da fattori pragmatici e contestuali che non possono essere interamente esauriti da nessuna istanza di una relazione oggettiva come la causazione, o il *grounding*.

Esistono naturalmente delle strategie per chiudere questo divario fra spiegazione (metafisica) e *grounding*; uno potrebbe negare la natura soggettiva della spiegazione metafisica, *qua grounding*; conversamente, uno potrebbe negare la natura oggettiva del *grounding*, *qua* nozione esplicativa.

Tuttavia, è difficile scorgere dei vantaggi in ambedue queste mosse. Tanto per cominciare, non è chiaro se, una volta eliminati i suddetti elementi epistemici, rimanga qualcosa in una spiegazione che meriti il nome di "spiegazione"; e anche se così fosse, è interessante notare che, una volta eliminati tali elementi, la nozione rimanente diventerebbe completamente diversa dal tipo di spiegazione ordinaria che normalmente utilizziamo allo scopo di caratterizzare, formalmente e informalmente, tipi più specifici di spiegazione (come la spiegazione metafisica, qualunque cosa sia), e il *grounding*⁵. In fondo, abbiamo pochi appigli pre-teorici alla nozione di spiegazione metafisica, o di *grounding*. Ne abbiamo parecchi, invece, alla nozione di spiegazione ordinaria come relazione epistemica, munita degli elementi pragmatici e dipendenti dal contesto visti sopra: non a caso il *grounding* è spesso caratterizzato tramite nozioni esplicative ordinarie, una strategia che ha la più semplice interpretazione filosofica in *Unità*. Eliminare tali elementi dalla spiegazione metafisica (viz., eliminare ogni connessione con tipi più ordinari di spiegazione), significa rendere entrambe le nozioni molto misteriose⁶.

Non sembra una buona idea neanche negare che il *grounding* sia una relazione oggettiva ed indipendente da ogni tipo di attività mentale. Non perché una versione metafisicamente meno robusta di *grounding* sia del tutto inintelligibile⁷, ma poiché la nozione standard di *grounding*, quella in gioco nelle svariate applicazioni descritte sopra, e quella presumibilmente in gioco anche negli argomenti di Kim e Lewis, è una relazione metafisicamente molto robusta, tale da non poter essere indebolita in nessuna delle maniere viste sopra; quando Kim sostiene che, ad esempio, nulla fa sì che Espero sia identico a Fosforo, è difficile immaginare che questo fatto dipenda dall'esistenza di agenti razionali e da relativizzati mentali circa l'identità fra Espero e Fosforo. In definitiva, l'identità suggerita da *Unità* fra una relazione di *grounding* ed una relazione esplicativa è troppo problematica per essere aggiustata: molto semplicemente, si tratta di relazioni troppo diverse per essere identificate⁸.

Passiamo ora alla discussione di *Partecipazione*, la tesi secondo cui il *grounding* gioca un ruolo cruciale nella spiegazione (metafisica); ricordiamo che *Partecipazione* è indipendente

⁵ Molte caratteristiche formali della spiegazione metafisica, e del *grounding* (come irreflessività, non-monotonicità, granularità, etc.) vengono attribuite sulla base di caratteristiche epistemiche come quelle descritte sopra. Per maggiori dettagli, vedi Maurin (2018: 4).

⁶ Per maggiori dettagli, vedasi Thompson (2016: 397).

⁷ Al contrario, tali concezioni del *grounding*, stanno acquisendo molta popolarità recentemente, vedasi Dasgupta (2017) e Carrara e De Florio (forthcoming).

⁸ Torneremo brevemente su questo punto alla fine dell'articolo.

da *Unità*. Se consideriamo, come sopra, *grounding* e spiegazione metafisica come due relazioni distinte, *Partecipazione* può essere interpretata come la tesi secondo la quale un'istanza di *grounding* sottostà ad ogni istanza di spiegazione metafisica, analogamente a come una relazione causale sottostà ad ogni istanza di spiegazione causale. Ciò ci riconduce ad una tesi molto ragionevole circa la spiegazione, che Kim chiamava «realismo esplicativo»; nelle sue parole, si tratta dell'idea che «qualche relazione oggettiva fra gli eventi sta alla base, e fonda, la relazione esplicativa» (Kim 1994: 173, traduzione nostra). Dunque, ogni qualvolta ci troviamo di fronte ad un'istanza di spiegazione (metafisica), ci troviamo anche di fronte ad una relazione sottostante di *grounding*, il che offre una buona giustificazione per (P3).

Sfortunatamente, *Partecipazione* è tanto problematica quanto *Unità*, e per ragioni strettamente correlate. Se il *grounding* deve giocare, secondo *Partecipazione*, un ruolo cruciale in ogni istanza di spiegazione metafisica, se per così dire il *grounding* accompagna sempre la spiegazione, ciò significa che il *grounding* deve avere le giuste proprietà formali, sufficientemente simili a quelle della spiegazione. Bisogna cioè dimostrare che il *grounding* è adatto ad accompagnare sempre la spiegazione metafisica. Sfortunatamente, dal momento che le due relazioni sono distinte (vedi la discussione contro *Unità* sopra), la strategia usuale di caratterizzare il *grounding* in quanto relazione esplicativa, con simili proprietà formali e strutturali, è completamente bloccata. In sostanza, senza la correlazione assicurata tramite *Unità*, non abbiamo alcun appiglio alla nozione di *grounding* tale da permetterci di affermare, con sufficiente sicurezza, che il *grounding* sia particolarmente adatto a sottostare a, e giocare un ruolo cruciale nella spiegazione metafisica (o in qualunque altro tipo di spiegazione).

Per concludere la discussione, ci sono buone ragioni per resistere all'idea che il *grounding*, essendo una relazione oggettiva, sia anche una relazione esplicativa (contro *Unità*). Tuttavia, una volta che le due relazioni vengono distinte, perdiamo ogni appiglio alla nozione di *grounding* tale da assicurarci che esso sia particolarmente adatto a giocare un ruolo cruciale nella spiegazione, di ogni tipo (contro *Partecipazione*). Ma senza una delle due strategie, la premessa (P3) dell'argomento di Kim appare largamente immotivata.

5. Due casi di spiegazione dell'identità

In questa sezione offriamo due casi di spiegazione dell'identità. Alcuni di questi casi potranno essere considerati come controesempi a (P2), altri come controesempi a (P3), cioè identità che possono essere spiegate, *ma non fondate*. In questi secondi casi potremmo osservare la divaricazione fra *grounding* e spiegazione metafisica di cui abbiamo discusso sopra. Di conseguenza, se alcune di queste spiegazioni dell'identità costituiranno controesempi a (P2) o (P3) dipenderà da assunzioni ben precise circa il *grounding* di quelle stesse identità. Cominciamo.

5.1 Spiegazione tramite criteri di identità

Possiamo osservare il primo caso di spiegazione dell'identità considerando certi usi filosofici dei criteri di identità, cioè condizioni necessarie e sufficienti per l'identità di oggetti di un certo tipo (per brevità, CI). Esiste sia uno scopo metafisico che uno scopo esplicativo, che si può perseguire utilizzando tali criteri. Secondo quella che potremmo chiamare una "lettura metafisica" dei CI, le condizioni menzionate da una parte del bicondizionale consistono in una risposta ad una domanda metafisica del tipo:

(DM) Se *a* e *b* sono dei K, cosa fa sì che *a* e *b* siano identici?

Siamo cioè, tramite domande come (DM), alla ricerca di qualcosa che fondi metafisicamente l'identità fra entità di un certo tipo.⁹ Tuttavia, i CI svolgono anche ruoli esplicativi. Consideriamo, ad esempio, la spiegazione di

(*) la direzione della linea *a* è identica alla direzione della linea *b*,

offerta da

(**) la linea *a* è parallela alla linea *b*,

come in Frege (1884, §§ 64, 65). Uno potrà naturalmente considerare *a* (**) come una risposta esplicativa ad una domanda del tipo “perché la direzione della linea *a* è identica alla direzione della linea *b*?”; (**) è presumibilmente esplicativa nel senso che fornisce, all'agente che ne fa richiesta, informazioni rilevanti per la comprensione del perché le due direzioni siano di fatto identiche.

La lettura di CI come principi esplicativi è in qualche maniera correlata alla lettura epistemica dei CI, in opposizione alla lettura metafisica di cui sopra, offerta in Williamson, secondo il quale i CI possono offrire «un modo di conoscere la risposta alla domanda, piuttosto che ciò in virtù di cui la risposta è corretta» (1990: 149, traduzione nostra). I CI possono dunque essere associati ad una domanda epistemica, anziché metafisica, come:

(DE) Se *a* e *b* sono dei K, come possiamo sapere che *a* e *b* sono identici?

La lettura epistemica dei CI di Williamson si basa sulla nozione di algoritmo, una procedura con un numero finito di passaggi che, almeno in principio, può aiutarci a comprendere se entità arbitrarie *a* e *b* di un tipo K siano davvero la stessa.

Il lettore potrà legittimamente domandarsi come mai una risposta a domande come (DE) dovrebbe fornire conoscenza esplicativa, tali da sancire un valore esplicativo ai CI. Come detto prima, non c'è lo spazio per articolare nei dettagli cosa rende certe informazioni, ma non altre, conoscenze propriamente esplicative, ma è plausibile pensare che certe risposte a domande come (DE), ad esempio risposte del tipo (**), possano essere considerate esplicative nel senso che forniscono un modo (applicabile, almeno in teoria) per decidere enunciati di identità come (*). Un agente che trova tali identità misteriose o poco intelleggibili, potrà trovare una qualche misura di chiarificazione potendole verificare da sé (almeno in teoria).

In conclusione, ci sono buone ragioni per pensare ai CI come principi esplicativi, tali da suggerire la conclusione che almeno alcune identità possono essere spiegate. Tuttavia, quale delle due premesse di Kim è stata rigettata, (P2) o (P3)? Più specificamente (P3) sarebbe rigettata solo se tali identità possono essere spiegate, ma non fondate; vale a dire, se alcune domande metafisiche (DM) non hanno risposta, mentre le relative domande epistemiche (DE) sì.

Il caso primariamente discusso in questa sezione, ovvero l'identità fra due direzioni di linee, suggerisce una risposta. Ci troviamo di fronte a CI di secondo livello, in cui l'identità fra entità di un certo tipo viene definita sulla base di una condizione imposta su entità di un altro tipo, entità più fondamentali, dalle quali le prime dipendono. Ci sono buone prospettive per fondare questi fatti di identità: l'identità fra due direzioni può

⁹ Per questa lettura metafisica, o ontologica, dei CI, vedasi Williamson (1990: 148-149), Lowe (1998: 35-36), Carrara & Giarretta (2004), Horsten (2010) e Fine (2016).

essere fondata sul parallelismo delle linee. Come introdotto prima, non tutte le identità sono sulla stessa barca; e non tutti i CI hanno questa forma logica.

Di opinione contraria sono coloro che considerano i fatti d'identità come non fondati. Il motivo è che, nella concezione *standard* dell'identità che stiamo utilizzando, ci troviamo di fronte ad una relazione primitiva, non definibile se non circolarmente al secondo ordine; il fatto che non possa essere definita, perlomeno suggerisce che non possa essere fondata e dunque, date entità arbitrarie a e b , non c'è nulla che fa sì che a e b siano identici: o lo sono, oppure no, e non c'è nient'altro da dire¹⁰.

Inoltre, dal momento che l'identità non è relativa a tipi o sortali, la stessa relazione primitiva d'identità si applica a tutto campo, dagli elettroni alle persone, e quindi, anche alle direzioni di linee; il che suggerisce il pensiero che la differenza nella forma logica dei CI non debba tradursi in differenze nella fundamentalità dell'identità. Se così fosse, domande come (DM) non avrebbero risposte accettabili, mentre domande come (DE) le avrebbero; dunque, la legittimità di una lettura epistemica dei CI costituirebbe un caso contro (P3) anziché (P2).

C'è molto altro da dire sulla plausibilità di fondare le identità; per il momento, basti osservare che la legittimità di una lettura epistemica ed esplicativa dei CI costituisce un caso contro (P2) o (P3).

5.2 Spiegazione tramite deduzione

Ecco un modo completamente diverso di proporre una spiegazione per un'identità. Si consideri un'inferenza deduttiva della forma:

$$a=c$$

$$c=b$$

$$a=b$$

Si tratta di una semplice esemplificazione della transitività dell'identità, che utilizza la regola dell'eliminazione dell'identità. È possibile, inoltre, rintracciare un elemento esplicativo in questa deduzione; più specificamente, uno potrebbe voler spiegare perché $a=b$, e una spiegazione di questo fatto potrebbe essere offerta informando il soggetto che $a=c$, e che $c=b$.

Sarà forse meglio precisare che non intendiamo sostenere la tesi che tutte le deduzioni sono *di per sé* esplicative; questa tesi inutilmente forte era, in fin dei conti, uno dei problemi del modello nomologico-deduttivo di spiegazione scientifica. Il nostro punto è che, più modestamente, alcune deduzioni, la cui conclusione è p , possono essere esplicative nel senso che possono aiutare un soggetto a comprendere perché si dà il caso che p ; infatti, esse offrono nuove informazioni a partire dalle quali è possibile concludere che p . (Si noti, inoltre, che questa ultima affermazione dipende dall'assunzione che esista un genuino aumento di informazione in inferenze deduttive come quelle sopra; vedasi D'Agostino 2014).

Prima di procedere, sarà interessante considerare la seguente obiezione. Se davvero a , b , e c sono tutti identici fra loro, data l'assunzione plausibile che l'identità non sia una relazione a grana così fine da distinguere multiple istanze d'identità fra un oggetto e sé stesso, la deduzione del fatto $a=b$ a partire dai fatti $b=c$ e $c=a$, non è altro che la deduzione di $a=a$ a partire da $a=a$ e $a=a$; che, tuttavia, è ovviamente non esplicativa. Kim aveva forse qualcosa di simile in mente quando scriveva: «dire che $x=y$ esprime né

¹⁰ A ragionare così sono, come visto, Lewis (1986: 192-193), ma anche Noonan (1988: 80-81), Jubien (1996), Salmon (2005: 153), Horsten (2010: 416) e più recentemente Fine (2016: 4, fn. 1).

più né meno che dire che $x=x$, o che $y=y$. Dunque, domandare ‘perché $x=y$?’ non ha più senso che domandare ‘perché $x=x$?’» (2010: 220, traduzione nostra).

Secondo noi, sebbene il fatto che $a=b$ sia identico al fatto che $a=a$, spiegare perché $a=b$ non è, *contra* Kim, la stessa cosa che spiegare perché $a=a$: una spiegazione è una relazione a grana molto fine (forse una conseguenza del suo essere una relazione primariamente epistemica), e non è mai semplicemente una relazione fra due fatti, ma fra due fatti *presentati in un certo modo piuttosto che in un altro* – un fatto che forse anche Hempel aveva notato quando scriveva che solo certi aspetti di un evento sono passibili di spiegazione scientifica (1965: 421-423). Questa caratteristica della spiegazione (vedasi, più recentemente, Ruben 1990: 160 e Mumford 1998: 140) non ha nulla a che fare con la spiegazione delle identità in particolare. Ci sono molti modi per rendersene conto: forse la spiegazione è, in fondo, una relazione fra due fatti, ma una relazione a grana molto fine; oppure è una relazione a grana più grossa ma ad arietà aumentata: una relazione fra un fatto (e relativo modo di presentazione), e un altro fatto (e relativo modo di presentazione). Altre opzioni sono certamente disponibili, ma non è lo scopo di questo articolo decidere fra di esse.

Ciò detto, possiamo ora domandarci se questo tipo di spiegazioni d’identità funzionino come controesempi a (P2) o (P3). Per noi la possibilità di spiegare l’identità per mezzo di una deduzione funziona forse più naturalmente come un controesempio a (P3), piuttosto che a (P2). Il motivo che è se con “grounding” intendiamo la relazione oggettiva e metafisicamente robusta discussa precedentemente, essa è chiaramente distinta da una deduzione. Ad esempio, un fatto che p potrebbe essere non fondato, un aspetto fondamentale della realtà, sebbene p possa essere facilmente dedotto a partire da $(p \wedge q)$ tramite l’eliminazione della congiunzione. Inoltre, il fatto che p fonda (almeno parzialmente) $(p \wedge q)$, mentre p può essere dedotto da $(p \wedge q)$: deduzione e *grounding* (così inteso) vanno in direzioni opposte, e sono chiaramente due operazioni distinte. Dunque, è perfettamente accettabile sostenere che alcune identità possano essere non fondate, anche se possono essere dedotte, e quindi, forse, spiegate. Se, al contrario, uno fosse in grado di argomentare che una procedura di *grounding* possa essere associata ad una deduzione, la spiegazione tramite deduzione funzionerebbe come controesempio a (P2), invece che a (P3). Ancora una volta, entrambe le opzioni sono sul tavolo: il fattore discriminante è la correlazione fra *grounding* (così inteso), e deduzione. Tale correlazione appare, di primo acchito, piuttosto debole.

6. Abbozzo di una nozione di spiegazione

Abbiamo visto due casi di spiegazioni di identità; spiegazione tramite CI e tramite deduzione. Questi casi devono venire intesi come istanze di spiegazione nel senso primariamente epistemico abbozzato in precedenza; suddetta caratterizzazione epistemica, più vicina a nozioni ordinarie di spiegazione che a qualunque sofisticazione filosofica, permette di motivare alcune proprietà *standard* della spiegazione (irriflessività, non-monotonicità, granularità, etc.)¹¹. Più specificamente, la nozione di spiegazione in gioco è associata a risposte chiarificatrici ed informative a domande “perché...”, soggette a vincoli pragmatici e contestuali. Non abbiamo, ovviamente, sviscerato la nozione di spiegazione; tanto per cominciare, non abbiamo offerto alcuna caratterizzazione non-circolare di conoscenza esplicativa, tale da distinguerla dalla conoscenza meramente fattuale. Inoltre, non abbiamo raggiunto una conclusione circa il complicato rapporto fra le varie nozioni di spiegazione e le svariate relazioni oggettive a cui possono venire appaiate (causazione, *grounding*, etc.).

¹¹ Vedasi, ancora, Thompson (2016) e Maurin (2018).

Abbiamo poi argomentato che una risposta esplicativa può arrivare nella forma di un algoritmo per decidere, almeno in linea di principio, della verità di un enunciato di identità; poiché questo algoritmo potrebbe non essere applicabile in pratica, seguiamo Williamson (1990) nel definire questa lettura dei CI (e, conseguentemente, la nostra relazione di spiegazione), come “debolmente epistemica”.

Si può argomentare per questa debolezza epistemica della nozione di spiegazione, nel modo che segue. Si prenda l'enunciato di identità $a = (\iota x) (x=a \wedge S)$, dove S è qualunque enunciato. È logicamente vero che:

$$(A) S \text{ se e solo se } a = (\iota x) (x=a \wedge S)^{12}$$

Dal momento che il criterio A fornisce un modo di decidere della verità dell'enunciato di identità, esso fornisce un modo per decidere della verità di enunciati di identità della forma $a = (\iota x)(x = a \wedge S)$ (tramite la verità di S). Dal momento che non esiste alcuna procedura ricorsiva che permetta di decidere sulla verità di un tale enunciato, questa conclusione può essere accettata solo concludendo che la procedura offerta da (A) non è ricorsiva. Ecco una buona ragione per escludere una concezione epistemicamente *forte* della spiegazione dell'identità: non esiste alcuna procedura ricorsiva (e probabilmente neanche una procedura non-ricorsiva), per decidere della verità di un enunciato di identità. Comunque, i CI possono essere considerati delle ricette per spiegazioni di identità in un senso più debole: in fin dei conti, esistono svariati metodi di decisione o algoritmi per classi particolari di enunciati di identità.

Da questo punto di vista, la lettura epistemica dei CI potrebbe fornire delle spiegazioni parziali e non infallibili; vale a dire, delle spiegazioni *deboli*.

7. Conclusioni

Ciò che rende l'identità così interessante nella discussione sul *grounding* e la spiegazione, è che si tratta di una relazione necessaria e primitiva; ciò ha condotto molti a pensare che le identità non possano essere fondate in nessun senso metafisicamente significativo. Che questo sia vero o no, abbiamo argomentato che le identità possono essere spiegate; il che perlomeno suggerisce che, utilizzando le giuste premesse, ci sono fatti che possono essere spiegati, ma non fondati.

Kim, al contrario, ha fornito un argomento la cui conclusione è che le identità, dal momento che non possono essere fondate, non possono essere spiegate. Articolando una nozione primariamente epistemica di spiegazione, in opposizione ad una concezione oggettiva di *grounding*, abbiamo problematizzato due premesse chiave dell'argomento di Kim e mostrato, più positivamente, alcuni casi di spiegazioni d'identità in linea con questa concezione di spiegazione. Questi casi possono essere letti come casi d'identità spiegate, o come casi d'identità spiegate ma non fondate.

Sembra esserci, in conclusione, un'opposizione abbastanza netta fra il *grounding*, in quanto relazione oggettiva ed indipendente da ogni attività mentale e linguistica, e la spiegazione (metafisica), in quanto relazione soggettiva, e costretta da vincoli epistemici e pragmatici. Tuttavia, per come la vediamo noi, non bisognerebbe pensare a tale opposizione come all'opposizione fra due relazioni univocamente definite; è difficile individuare un'ortodossia monolitica ed inattaccabile che le riguardi (soprattutto per

¹² Caso da sinistra a destra: S è vero. Dunque $(a=a \wedge S)$ è vero. Dunque c'è un x tale che $(x=a \wedge S)$ ed a è il solo oggetto che soddisfi la condizione $(x=a \wedge S)$, i.e. $a=(\iota x)(x=a \wedge S)$. Caso da destra a sinistra: $a=(\iota x)(x=a \wedge S)$ è vero. Dunque a soddisfa la condizione $(x=a \wedge S)$ e quindi S è vero.

quanto riguarda il *grounding*); il recente interesse per versioni di *grounding* metafisicamente meno robuste ne è la riprova. Piuttosto, a noi pare che la vera opposizione sia fra coloro che pensano che espressioni come “perché” o “in virtù di” esprimano qualcosa di metafisicamente robusto, e quelli che non lo pensano.

Bibliografia

Bliss, R. & Trogon, K. (2014), *Metaphysical Grounding*, in *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, (Winter 2016 Edition), Edward N. Zalta (ed.), <https://plato.stanford.edu/archives/win2016/entries/grounding/>

Carrara, M. & De Florio, C. (forthcoming), «Identity criteria: an epistemic path to conceptual grounding», in *Synthese*.

Carrara, M. & Giaretta, P. (2004), «The many facets of identity criteria», in *Dialectica*, 58 (2), pp. 221-232.

Correia, F. & Schnieder, B. (2012), *Grounding: an opinionated introduction*, in F. Correia & B. Schnieder (eds.), *Metaphysical Grounding: Understanding the Structure of Reality*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 1-36.

Dasgupta, S. (2017), «Constitutive Explanation», in *Philosophical Issues*, 27 (1), pp. 74-97.

D'Agostino, M. (2014), «Analytic inference and the informational meaning of the logical operators», in *Logique et Analyse*, 227, pp. 407-437.

Fine, K. (2012), *Guide to Ground*, in F. Correia & B. Schnieder (eds.), *Metaphysical Grounding*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 37-80.

Fine, K. (2016), «Identity criteria and ground», in *Philosophical Studies*, 173 (1), pp. 1-19.

Frege, G. (1884), *Grundlagen der Arithmetik. Eine logisch-mathematische Untersuchung Über den Begriff der Zahl*, Käßner, Breslavia (*I fondamenti della matematica. Una ricerca logico-matematica sul concetto di numero*, trad. it. di C. Mangione, in id. (a cura di), *Logica e aritmetica*, Boringhieri, Torino 1965, pp. 207-349).

Hempel, C. (1965), *Aspects of Scientific Explanation and Other Essays in the Philosophy of Science*, The Free Press.

Horsten, L. (2010), «Impredicative Identity Criteria», in *Philosophy and Phenomenological Research*, 80 (2), pp. 411-439.

Jubien, M. (1996), «The myth of identity conditions», in *Philosophical Perspectives*, 10, pp. 343-356.

Kim, J. (1994), «Explanatory knowledge and metaphysical dependence», in *Philosophical Issues*, 5, pp. 51-69.

Kim, J. (2010), *Essays in the Metaphysics of Mind*, Oxford University Press.

Leuenberger, S. (2014), «Grounding and Necessity», in *Inquiry: An Interdisciplinary Journal of Philosophy*, 57 (2), pp. 151-174.

Lewis, D.K. (1986), *On the Plurality of Worlds*, Wiley-Blackwell.

Lowe, E.J. & Noonan, H.W. (1988), «Substance, Identity and Time», in *Aristotelian Society Supplementary*, Vol. 62 (1), pp. 61-100.

Lowe, E.J. (1989), «What is a criterion of identity?», in *Philosophical Quarterly*, 39 (154), pp. 1-21.

Lowe, E.J. (1998), *The Possibility of Metaphysics: Substance, Identity, and Time*, Clarendon Press.

Maurin, A.S. (2018), «Grounding and metaphysical explanation: it's complicated», in *Philosophical Studies*, pp. 1-22.

Mumford, S. (1998), *Dispositions*, Clarendon Press.

Ruben, D. (1990), *Explaining Explanation*, Routledge.

Salmon, N.U. (2005), *Metaphysics, Mathematics, and Meaning*, Oxford University Press.

Thompson, N. (2016), «Grounding and Metaphysical Explanation», in *Proceedings of the Aristotelian Society*, 116 (3), pp. 395-402.

Trogon, K. (2013), *An Introduction to Grounding*, in M. Hoeltje, B. Schnieder & A. Steinberg (eds.), *Varieties of Dependence: Ontological Dependence, Grounding, Supervenience, Response-Dependence*, (Basic Philosophical Concepts), Philosophia Verlag, pp. 97-122.

Williamson, T. (1990), *Identity and Discrimination*, Wiley-Blackwell.

Wilson, J. (2014), «No work for a theory of Grounding», in *Inquiry: An Interdisciplinary Journal of Philosophy*, 57 (5-6), pp. 535-579.